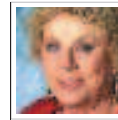


**Saeb Erekat**

Il capo negoziatore: «Tutti dicono: due popoli, due stati, ma le colonie crescono. Israele vuole la nostra resa»

**Shulamit Aloni**

L'ex ministra israeliana: «Abbiamo sabotato la speranza di un compromesso con i palestinesi».



“Ciò che importa è l'unità. Abbiamo una missione importantissima, ricostruire la nostra patria e le nostre istituzioni che l'occupazione ha distrutto”

# SENZA STATO



Foto Reuters

Shuafat, vicino Gerusalemme. Ragazzi palestinesi giocano a calcio davanti al muro

nese capace di parlare contemporaneamente alle anime del movimento più distanti tra loro».

**Questo «collante»** è finito con la sua scomparsa. Ma quel collante ha rappresentato anche il pesante macigno che ha affondato le speranze dell'élite cresciuta nel vivo della prima Intifada. «L'abilità di Arafat – riflette ancora Rubinstein – è sempre stata quella di manipolare a proprio vantaggio le situazioni più drammatiche». Un grande tattico privo di una visione strategica. Un leader guerrigliero che non ha saputo, potuto o voluto, forgiare la classe dirigente di uno Stato in formazione. Agli albori della seconda Intifada, chiedemmo al Haider Abdel Shafi, uno dei «grandi vecchi» fondatori dell'Olp, recentemente scomparso, quanto fosse solida la leadership di Arafat. Sono passati otto anni d'allora, ma la sua risposta a me pare di straordinaria attualità: «La sua forza – affermava Shafi – consiste innanzitutto nella mancanza di alternative credibili».

Arafat ha applicato con intelligenza e spregiudicatezza la politica del dividi e comanda, giocando l'uno contro l'altro i possibili antagonisti e non dimenticando mai che, nonostante le indubie evoluzioni, quella palestinese resta pur sempre una società fortemente condizionata da mai sopite logiche tribali. Il consenso si fonda su un

## Yasser, il sogno spezzato La colonizzazione sfrenata di Israele, i silenzi internazionali. La lotta fratricida di Fatah e Hamas

insieme di fattori: il mito di «Abu Ammar», il vecchio e indomito combattente di mille battaglie; la legittimazione internazionale; il sostegno di leader arabi di primo piano, come l'egiziano Mubarak; il totale controllo dei fondi che affluiscono nelle casse dell'Anp e la loro gestione politica,

finalizzata all'estensione del consenso e alla neutralizzazione delle opposizioni. Infine, il mastodontico apparato di polizia, con la duplice funzione coercitiva e di consenso...». Concetto ripreso da Amnon Kapeliouk nel suo libro *Arafat l'irriducibile* (Ponte Alle Grazie): «Arafat, presidente dell'Autorità palestinese, centralizza tutti i poteri e diviene, da questo punto di vista, colui che ha la possibilità di distribuire posti di lavoro, accordare licenze commerciali e concedere monopoli – benzina, tabacchi, grano, concessioni lavorativa e per la pubblicità, ecc. E, nonostante Arafat non venga sospettato di essersi arricchito personalmente, nessuno ignora che una tale concentrazione di potere abbia aperto la via a un sistema di sudditanza e fedeltà, ampiamente ricompensate...». Disse di lui, Marwan Barghouti, l'uomo simbolo della seconda Intifada: «Con Arafat noi avremo sempre una forma patriarcale di Stato. Dopo Arafat la situazione cambierà e allora si aprirà la lotta tra i modelli...».

**«Mr Intifada» ha peccato** di ottimismo. Questa lotta si è aperta, ma con conseguenze devastanti. Il «modello Hamas» si è contrapposto a quello di al-Fatah. Sullo sfondo delle chiusure d'Israele, del suo unilateralismo forzato, di una colonizzazione sfrenata in Cisgiordania, dello strangolamento di Gaza, delle punizioni collettive, dei silenzi complici della comunità internazionale. Con disincanto, cinque anni dopo i palestinesi si sentono orfani di Abu Ammar. E fanno i conti con un quadro sconsolante: fazioni armate che rispondono solo ai comandanti locali. Comandanti locali che prendono ordini dai loro reclutatori provenienti dall'Iran o dal vicino Libano. Clan tribali che gestiscono in proprio sequestri e traffici d'armi, e che condizionano la vecchia nomenclatura arafattiana tutt'altro che disposta a farsi da parte per favorire l'avvento dei giovani colonnelli cresciuti nel fuoco della seconda Intifada. Un Hamas spaccato in quattro correnti; un Fatah che non trova di meglio che affidarsi ad un rais dimezzato, sfiduciato: Mahmud Abbas (Abu Mazen). Una Palestina dai mille frammenti difficilmente ricomponibili: è ciò che resta del sogno di uno Stato palestinese. Un «sogno» targato Yasser Arafat. ♦

**Barack Obama**

**PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI** ■ Quarantotto anni, ha posto tra le sue priorità in politica estera la ricerca di un accordo globale di pace israelo-palestinese fondato sul principio di due popoli, due Stati. Il presidente Usa è fautore del dialogo con l'Islam.

**Benjamin Netanyahu**

**PRIMO MINISTRO DI ISRAELE** ■ Sessant'anni, leader del Likud (destra israeliana) Benjamin «Bibi» Netanyahu è passato dalla polvere di tracolli elettorali agli altari di una doppia vittoria che l'ha portato a ricoprire in due momenti cruciali per Israele il ruolo di premier.